

L'intervista

Salvatore Nigro

“Sei parole chiave per capire Sciascia”

di Salvatore Ferlita

«Per come la vedo, ci sono, dunque, sei parole importanti nella mia vita». Era il 1987: nella cornice palermitana del Centro culturale francese, Leonardo Sciascia affidò allo studioso James Dauphiné sei lemmi, i più carichi di senso: quelli che, a detta dello scrittore racalmutese, racchiudevano tutto quanto il suo universo umano e letterario, ovvero terra, pane, donne, mistero, diritto e giustizia. Sei parole che fanno da filo rosso del centenario sciasciano: non a caso si intitola “Cento anni di Sciascia in sei parole” una recentissima pubblicazione per i tipi della **Olschki**, curata da Francesco Izzo, presidente dell'associazione “Amici di Leonardo Sciascia”: l'immagine di copertina del volume torreggia nel programma della manifestazione che avrà luogo oggi pomeriggio, a partire dalle 14,30, nel cortile Maqueda a Palazzo Reale e che chiude il ciclo di incontri in memoria di Massimo Bordin, giornalista di Radio Radicale scomparso di recente. Quest'ultima “lettura” si ispira a un passo del “Contesto” che allude all'ingranaggio demoniaco della giustizia: intervengono due giuristi del calibro di Giovanni Fiandaca e di Fausto Giunta e, attraverso una relazione che sarà letta in pubblico, il filologo e italianista Salvatore Silvano Nigro, uno dei massimi esegeti di Sciascia. A lui abbiamo chiesto di chiosare le sei parole chiave in questione: «In realtà – precisa lo studioso catanese – in un primo momento

Sciascia ne indicò quattro. Si trattava di terra, pane, donne e mistero. Lui parlò di quattro parole che lo legavano ai sentimenti. Poi ne aggiunse altre due, giustizia e diritto, che invece lo annodavano alla ragione».

Cominciamo dalle donne. C'è chi ha accusato Sciascia di essere misogino, di aver trattato male il gentil sesso nelle sue pagine. In realtà le cose non sembrano andare in questa direzione. Lei cosa ne pensa?

«Non ho mai trovato in Sciascia un'espressione misogina. Si tratta di un equivoco generato da un approccio corrivo alle sue pagine. È vero che i protagonisti dei romanzi sono sempre uomini. Ma si tratta di qualcosa di normale se riferito a quella temperie. Del resto, le investigatrici di carta sono un'invenzione recente. Invece, va ricordato che ci sono due trattamenti per il cinema firmati da Sciascia che hanno al centro due figure femminili molto coraggiose, che mettono in crisi il sistema di ipocrisia e di protezione della mafia. Queste due donne, che lo scrittore immaginò per il grande schermo, hanno forza e mostrano una militanza ardentissima in un ambiente difficilissimo. E non dimentichiamo che la vita familiare di Sciascia fu segnata fortemente dalle donne: pensiamo al ruolo rivestito dalle zie, ad esempio. Oggi si esagera quando si vuol trovare a tutti i costi e ovunque il femminismo. Il passato non va mai letto attraverso le conquiste recenti».

Mistero è una parola che rimanda immediatamente all'enigma da sciogliere nelle trame poliziesche dei suoi romanzi, eppure dice di più, allude a una dimensione nascosta di Sciascia, quasi privata. È così?

«Sono due i significati della parola mistero, uno è quello letterario, l'altro è intimo. Roberto Andò ha scritto che in ogni romanzo Sciascia racconta un mistero e postilla un delitto, e qui siamo nell'ambito della letteratura. Ma c'è un mistero più profondo, alla Pascal. Sciascia era fortemente pascaliano: aspetto, questo, che condivideva con Manzoni. In questo senso mistero allude al tentativo di esplorare gli abissi dell'anima o dell'esistenza. Il mistero, insomma, è stato la sua religione laica. Non è un caso che questa parola l'abbia inserita tra quelle dei sentimenti».

Assieme a pane e terra: Sciascia è di certo, tra gli scrittori del Novecento, quello che odora profondamente di una certa terra. Ma egli con questa parola alludeva alla Sicilia, al suo paese natale o a cosa?

«Terra custodisce tanti significati: può indicare la Regalpetra di Sciascia, ma intercetta pure le miniere di zolfo e di sale, come anche la nostra penisola o il mondo intero. L'Italia, lo sapeva bene Sciascia, è un paese che, se si guarda al modo in cui si è formato e affermato, non funziona senza la sua geografia. E non dimentichiamoci che terra sottintende la parola isola, che

nelle sue pagine diventa metafora del mondo intero. Il pane è legato al lavoro, alla fatica, al sostentamento».

Ma, forse, i veri punti di forza di questo mini-lemmario sciasciano sono giustizia e diritto. È lì che alberga il demone della sua contemporaneità?

«La giustizia è un tema pervasivo nella sua produzione, essa spiega anche le ragioni del successo di Sciascia, che l'ha esplorata in lungo e in largo, fin dall'inizio della sua carriera: penso alle "Parrocchie" ad esempio. Più volte egli mise in evidenza l'importanza del simbolo della giustizia, ossia la bilancia, e non le manette. Da qui si spiega il suo grande amore letterario per la "Storia della colonna infame" di Manzoni, che scoprì molto più tardi dei "Promessi sposi". Il suo incontro con quest'opera avvenne grazie all'edizione curata da Giancarlo Vigorelli (che fu compulsata anche da Camilleri, Bufalino, Consolo). Sciascia diceva che i "Promessi sposi" andavano letti dall'inizio fino alla "Colonna infame", che era il vero epilogo, e poi al contrario, dalla "Colonna infame", la vera introduzione al romanzo, a tutto il resto».

Quindi, si può dire che la "Colonna infame" rappresentò il modello di giustizia per Sciascia?

«Proprio così: egli curò un'edizione di questo testo di Manzoni, nel 1973. Il saggio introduttivo lo ristampò varie volte aggiornandolo sempre ai temi della giustizia attuale. Da qui, ad esempio, i riferimenti ai pentiti del terrorismo. Manzoni scrisse che una delle colpe più grosse dei giudici, allora, fu quella di promettere l'immunità a chi avesse denunciato i complici. Ma le accuse erano infondate e si procedette all'individuazione sommaria dei colpevoli, veri e propri capri espiatori, che furono perseguitati e trucidati. Occupandosi della "Colonna infame" Sciascia oltretutto affrontò la questione dei pentiti del maxiprocesso».

Insomma, si può ben dire che oggi Sciascia, vivaddio, va letto come uno dei grandi scrittori europei del secolo scorso?

«Di solito i centenari sono soporiferi, veri e propri mortori. Per Sciascia invece si è trattato di una grande festa, dell'occasione propizia per accorgersi che lo scrittore non è per nulla

invecchiato. Anzi, è più vivo che mai, come testimonia pure la sua opera omnia che sta vedendo la luce in questi anni. I suoi titoli hanno segnato profondamente un'epoca, penso a "Il contesto", a "Todo modo", a "L'affaire Moro", e continuano ancora a parlarci. Anche se sono convinto che il suo vero capolavoro sia "Il Consiglio d'Egitto"».



L'ITALIANISTA
SALVATORE
SILVANO NIGRO
FILOLOGO

La giustizia è un tema pervasivo della sua produzione quanto alle donne non vedo misoginia

Dalla terra al diritto:
a Palazzo reale
si celebra il centenario
dello scrittore
attraverso i vocaboli
simbolo della sua vita
"Il mistero per lui
era l'abisso dell'anima"

L'appuntamento Il ricordo di Bonino il dibattito e il recital

Donne, pane, terra, mistero, diritto e giustizia. Le sei parole chiave indicate da Leonardo Sciascia saranno al centro dell'incontro di oggi pomeriggio a Palazzo reale che celebra il centenario dello scrittore, ideata dagli Amici di Leonardo Sciascia col sostegno dell'Ars e della Fondazione Federico II. Si inizia alle 14,30 con gli interventi di Gianfranco Micciché ed Emma Bonino, alle 15,30 gli interventi di Fabio Tricoli, Giovanni Fiandaca e Fausto Giunta sulle sei parole di Sciascia con la lettura della relazione di Salvatore Silvano Nigro. Alle 20 un recital del Teatro Biondo.

